PIERO CORBELLINI

# AUREA AETAS

LEGGENDA

PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA FRATELLI FUSI
Largo di Via Roma N. 7

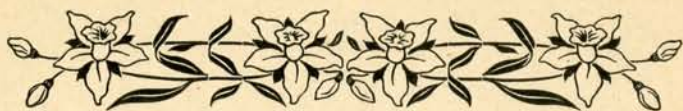
1902

*Pierina mia dilettissima,*

*Nel giorno delle tue nozze, ti presento, ricordo paterno, un'umile leggenda, che insegna come amore, virtù e sapienza siano guida alla vera felicità.*

*E ti presento pure, insieme all'adorata tua mamma, dalla quale hai tolto l'esempio d'una nobile vita, i più lieti auguri d'un avvenire beato. - Amaci sempre.*

*Pavia, 23 Ottobre 1902.*

IL TUO BABBO

Lontan lontano, in solitaria valle ,
Grigio tra la verzura ergeasi e tetro
Un vetusto maniero; e non già d'armi
N'usciva rombo o di corsier nitrito,
Ma risonare al mattutino e al vespro
Di cantici s'udia sacri al Signore.
Figlie di regi, dodici fanciulle,
Nel fior degli anni, a maraviglia belle,
Avevan dato il mesto ultimo addio
Ai diletti parenti, all' oro, agli agi,
E, là sepolte, poverelle suore,
Attrite dai digiuni, in vesta bruna,
Sospiravano a Dio. Quanta dolcezza
In quegl' inni devoti, che fulgore
Negli occhi loro estatici, levàti
Nell'etera a cercar le vie del cielo!
Vivean de' frutti che i vicini campi
Donavan generosi, e della pura

Onda e ghiacciata di montana vena
Che perenne correa presso il cenobio.
Godevano serene ore di pace;
Ma subitana, orrenda la sventura
Piombò sovr'esse: inebriando l'aria,
Sotto il bacio del sole, una famiglia
Brilla così di nivei gigli, quando
Irrompe la bufera e con sua rigida
Ala ne frange, ne atterra gli steli.

Di atroce morbo preda, una sorella
Rende l'anima a Dio. Le derelitte
Piegan silenti, gemebonde il capo.
Soccombon altre ancor, nè il rio flagello
Dòman balsami o preci. A sè d'intorno
La nona delle vittime, nell'ora
Che l'agonia precede, arse le fauci,
Le tre chiamò superstiti compagne,
E con fievole voce: « Il bianco velo
Mi avvolgete alle chiome; il dolce imprendo
Vïaggio nuzïal; uopo è m' affretti.
Voi pur, voi pure, o mie sorelle, uscite
Da queste mura all'aria viva, ai campi:
Qui si geme e si muore. » E, così detto,
Le fiammeggiâr di non terrena luce
Gli occhi morenti, e a Dio l'anima bella,
Rapida al par di folgore, s'aderse.

Angosciate, affrante, le tapine
Dier sepoltura alla diletta salma,
L'onoraron di lagrime, di fiori
E di supplici voti, e, obbedïenti
Alla povera morta, usciro ai campi,
Recando ognuna un picciolo fardello.

Era un'alba dorata; il dolce trillo
Dell'usignolo s'effondea per l'aria;
Ridevano di mammole e vïole
I margini de' rivi. Oh, quale festa
Di colori, di suoni e di profumi!
Bevono la fragrante aura vitale,
Inebriate ammiran l'incantevole
Spettacolo che s'offre ai loro sguardi,
E con l'agile piede, infaticate,
Valican monti e valli. A una fiumana
Pervengono che move la chiara onda
Placidamente. Siedon su la riva
Delizïosa: hanno barbagli gemmei
Le pure linfe al folgorar del sole,
E, in lor vïaggio, innumere travolgono
Pagliuzze d'oro, fulgidi lapilli.
Tuffano il piè nell'onda cristallina,
Vi diguazzano un poco, indi, salite
Su la fiorita riva, colgon frutti
Savorosi, dolcissimi, da frondi

Che intorno intorno quasi toccan terra.
Mentre ne gustan, ecco sovra l'acque
Galleggiando venir verso la proda
Una rama, a veder maravigliosa.
Ha foglie, fiori e frutti: altre son d'oro,
Altre d'argento e di zaffir le foglie:
Candidi i fiori e verdi e rossi e azzurri:
Iridescenti i frutti nella buccia,
Fatti così, come son pesche e arance.
« Bellissima, bellissima! » — è un sol grido.
Eccole entrar nel fiume; ecco, la rama
Raggiungono, la portano sul greto.
Nel contemplarla, esultano. « Quai terre
Fortunate maturano tai pome? »
Commossa, l'una, così dice. L'altra
Tocca la rama per dar fede agli occhi.
La terza parla: « Il lido che feconda
Sì mirabili fior, foglie sì rare,
Tanto leggiadri e profumati e, penso,
Appetitosi frutti, è lunge lunge,
Nè mai lo visitò piede mortale.
Io so una plaga, dove l'aria è sempre
Mite e serena, dove sempre il giorno
È radïoso, dove tutto è un riso,
Dove la vita è una delizia eterna. »
« È questo l'Eden, questo l'Eden, ch'Eva,
Improvvida, perdè! » — « Sì ben, gli è desso. »

« Vogliam, sorelle, assaporar sol uno,
Un sol di questi frutti? Mala cosa,
Certo, non è: ci vengon dal buon Dio. »
Dalla rama staccato uno de' pomi,
Quasi tremando, la v'infisse i denti
E ne spiccò un morsello. « Oh, dolce, dolce! »
Ne saggian l'altre suore.
« Divin frutto,
Dicean, beato chi di te si ciba!
Tu riconforti l'anima, ravvivi
La mente, afforzi il cor. »
« Suvvia, moviamo.
La miranda riviera ne sia guida:
Tentiam nostra ventura. »

Agili e preste,
Col picciolo fardello, eccole in via,
La sfavillante rama, dolce peso,
Portando in bella gara. Ilari sempre,
A ritroso del fiume, alleluiando,
Traversano ogni dì nove contrade,
E vanno e vanno, e sol posan la notte.
Dopo un arduo cammin, che cento giorni
Avea durato e cento, a' piedi giungono
D'una deliziosa alpe, ridente
Di freschi mai, di fruttifere piante,
D'erbe odorose. Giù, di roccia in roccia

Precipitando, con soave murmure,
Zampilla dal suo grembo l'acqua viva,
Che prima in ampia conca si raccoglie
E forma poi la placida riviera.
Vengon dall'alto, su l'ali di zefiro,
Grati profumi, lieti suoni e canti.
« È vicina la meta: armiamci, suore,
D'ardor novello ed attingiam la vetta. »
Riposan su la folta erba e tra i fiori
Al rezzo d'una palma, ed han ristoro
D'agresti frutti; e gaie e vispe, come
Leggiadre forosette innamorate
Ch'entrano in danza, imprendono a salire
La faticosa e lunga erta montana.
Superan fratte, abissi, rocce e forre,
Cantando, liete in cor, laudi a Maria.
Quanto più salgon, l'aria imbalsamata
Più le carezza, e un'armonia di cielo
Più le innamora e le sospigne a un tempo
A fornire il vïaggio. Odon per l'aria
Armonizzare cantici soavi
Osannanti al Signor. Ebre di gioia,
Sfavillando negli occhi, sull'estremo
S'incalzano declivio; ed ecco aprirsi
Agli ammirati sguardi una pianura
Tutta fiorita e verde, ed ecco splendere
Irraggiata dal sole un'aurea porta.

Con l'abbagliante spada un cherubino
« Vestito del color di fiamma viva »
Dallo sguardo e dal volto folgoreggia
Una luce divina. Innanzi a quella
Celeste visïon, piegan le suore
A terra le ginocchia. Oh, la suprema
Letizia di quell'anime, innondate
Di santo amor! Non è sì grande il gaudio
D'una tenera madre, allor che al petto
Si stringe il figlio che credea perduto,
O di pudica vergine che abbraccia
La prima volta l'adorato sposo.
Alle supplici viene il cherubino
E le avvolge di luce. Indi soave
Le richiede: « Quassù, come giugneste?
Che cercate, quassù? » — « Noi siam venute,
Indegne peccatrici, a cercar Dio. »
L'una sì dice; e l'altra: « Osammo troppo:
Umilïate chiediam venia, o santo. »
« Era la fede in noi tanto vivace,
L'ultima parla, che a ragion fe' velo
E ne diè lena a compiere il felice
Pellegrinaggio. » Il cherubin sorrise.
« Beate voi che tanta grazia alluma
Da segnarvi le strade ardue del cielo.
Vedete, al vostro giungere, le porte
S'apron dell'Eden. » Girano sui cardini

Ambo i battenti, e un fiume ampio di luce
Si riversa per l'etera serena
E raddoppia il fulgor che innonda il loco.
Si levano le suore; umìli in atto
E vereconde, inchinano il cherùbo,
E, il tumulto nel cor, la benedetta
Varcano soglia. Incedono tra cantici,
Tra ineffabili suoni, inebriate
D'una letizia non provata mai,
La vivida bevèndo aria odorata,
L'occhio rapito dall'eterno verde,
Dai mille e mille fior ch'ornano i campi,
Da primavera che nell'aria brilla,
Dal suolo di crisoliti cosparso
Che scintillano al sole.

Un serafino,
Candido in veste, move ad esse incontro
E le festeggia — « Umano piè non mai,
Dal fallo d'Eva, entrò per queste soglie.
Benedetto Colui che premiar volle
Con sì novo prodigio il vostro amore
Per Gesù trïonfante. » E le ginocchia
A terra piega e leva gli occhi al cielo.
« Fin che il mondo sarà, me vuole Dio
Di questa reggitor felice zona
Che ignora il pianto, dov'eterno è aprile,

Ed è una festa eterna. Io sono Ariele,
E guida vi sarò perchè veggiate
Quante accoglie delizie l'aurea cuna
De' prischi padri e vi sia dato poi
Farne fede ai mortali. »

Era là presso,
In roccia adamantina, lo zampillo
Di purissima linfa. Le tre suore,
Invitate, ne bevvero, e il lor volto
D'una bellezza sfolgorò suprema,
E d'ineffabil gioia. Disse Ariele:
« A chi ne bee, sorride primavera
Eterna, qui. Venite, suore; tutte
A parte a parte ora gustar v'è dato
Le mire cose che il Signor profuse
Di quest'Eden in grembo. Una sicura
Avrete qui caparra del beato
Eden celeste. »

E vider, trascorrendo
Di maraviglia in maraviglia, i mille
Tesori che fêr lieti Adamo ed Eva
Ne' giorni lor felici. Era una pompa
Di giardini, di laghi, di foreste,
Un incanto di fiori e di verzure,
Un aleggiar di molli aure odorate;
Uno stormir dolcissimo di frondi,

Una lietezza che non può comprendere
Umano spirto. Un fremito d' amore
Correa per l'etra luminosa, e intorno
Erompere s'udia soave un grido:
« Benedetto il Signor! »
Mentre si pasce
Avido l'occhio di bellezze tante
E di letizia l'anima s'innonda,
Trapassa l'ora inavvertita, e il tempo
Non ha misura: il sol così risplende
Assiduo sul creato, e l'ieri e l'oggi
Non conosce e il domani; è un mar di luce
E di calor che l'attimo confonde
Con gli evi eterni e col perpetuo riso.
« Pria che laggiù torniate, io deggio aprirvi
Il libro della vita. » Così parla
Il serafin cortese alle sorelle.

In un sacrario penetrâr, miranda
Opra divina, rifulgente d'oro,
Coronata di gemme, che gli argentei
Pinnacoli sospinge alti nell'etra.
Non v'ardon ceri o faci: radïosa
Vi si diffonde tuttavia la luce,
Come se l'alba vi sorrida eterna.
Intorno intorno, in marmo pario e in porfido
Sono le mura storïate, e agli occhi

Parlan così le scolpite figure
Come se fosser vive. Una corona
Infinita di quadri orna il gran tempio:
Dal dì che irradïò per l'universo
Il divin spiro e sfolgorar fur visti,
Per l'etera infinita, astri infiniti,
E la vergine terra dagli abissi
Emerse immensurabili, e compagne
L'aria e l'acqua le vennero ed il fuoco;
Dal dì che apparve l'uomo e questa bella
Di fior famiglia, d'erbe e d'animali;
Dagli albòr della fede alla suprema
Sua trïonfal vittoria; dell'umano
Genere le vicende figurate
Vi risplendono tutte.

Ad uno ad uno
Contemplano le suore i simulacri,
Di maraviglia piene e di contento.
Si prostrano all'altare, che di gemme
Scintilla tutto, e una fervida prece
Lèvano a Dio. Di flauti e di liuti
Risuona il tempio, e sotto l'ampie volte
L'eco ripete: Santo, santo, santo!
Su l'ara è un libro d'oro che risplende
Come facella chiusa in alabastro.
« Alzatevi, sorelle, aprite il sacro

Libro de' libri, ove s'accoglie tutta
E d'onde tutta sfolgora la luce
Del sempiterno reggitor de' mondi;
Di questo pan cibatevi; nel core
Giubilando imprimete la dottrina
Che ne impingua le pagine: sementa
Che, su la terra sparta, a riscattarla
Dal servaggio varrà nel qual si geme. »
Ariel così parlò. Il volume eterno
Aprirono le suore, e l'una lesse,
Deliziando, ad alta voce, mentre
L'udivan le compagne avidamente.

---

Su la terra, nel mar, per gl'infiniti
Campi dell'etra una luce sfavilla
Che d'are e templi onorasi e di riti.
Quando è possente la mortal pupilla
In quelli ad affisarsi alti splendori,
Ne' quali Dio la gloria sua sigilla,
S'accende il cuore di sublimi ardori,
L'anima esulta, e, pura e desïosa,
Corre alla festa de' perpetui fiori.
Come fervido il sol bacia la rosa,
Brilla su l'acque o a bella donna in viso,
Messaggier di letizia ovunque posa;

L'occhio di Dio, così, dal paradiso
Discorre i mondi e l'universo abbraccia,
Inebriando con l'eterno riso.
Ma stolto è l'uom: la gloriosa traccia
Ei smarrisce talor che al cielo guida,
E, come bruto, nel fango s'impaccia.
Suvvia, si levi, invochi ad alte grida
Il Creator l' umana creatura,
E a Lui s'appoggi, come a scorta fida.
Con la face del ver, sperda l' oscura
Notte che gli s'addensa agli occhi intorno
E l'eccelsa riveli sua natura.
Pensi ch'è breve della vita il giorno,
Che la terra è un calvario ove si geme,
Che tutto gaudio è l'immortal soggiorno.
Andran disperse le rovine estreme
Del cieco mondo, ma vivranno i buoni
Là dov'è il Sol che tramonto non teme.
Si cerchi Dio: se stesso l'uomo sproni
Su l'orme luminose: impresa bella,
Promettitrice di superbi doni.
Del Signore non ode la favella
Dolce, paterna ricercargli il cuore?
Non ode egli il Signor che a sè l'appella?
Di sapïenza il fonte, il primo Amore,
Il Sole di giustizia inchini, adori,
E Dio l'ammanterà del suo splendore.

Lo annunziano dell'iride i colori,
L'alba dorata, il fòlgor, l'uragano,
Le stelle, il cielo azzurro, l'erba e i fiori.
Ovunque splende il reggitor sovrano:
Lo raffiguran gli occhi della fede,
No 'l cieco senso e il folle orgoglio umano.
Tristo chi move in buia notte il piede;
Chi si dilunga dalla via spedita
Che mena dritto all'eternal mercede.
Beata anch' essa la terrena vita,
Se ardente fede e carità la regge,
Se buona speme la conforta e aita.
Segua al Pastore obbedïente il gregge,
Accorra al fertil pasco ov'Egli il chiama,
Rigido osservi la Sua santa legge.
Non più fosca la vita allora e grama,
Ma serena e tranquilla, di persona
Che vede e vuol dirittamente ed ama.
Non odii allor: salda concordia e buona;
Non folli brame: il voler giusto e forte,
La man che intreccia un'immortal corona.
Non truce furia si parrà la morte,
Ma un angel pio, che al regno della luce
E dell'amore dischiude le porte.
Mortale, ascolta il glorïoso Duce:
« Io son la Via, la Verità, la Vita:
La via, che al cielo agevole conduce;

La verità, che ad opre belle incita,
Che lo spirito affranca e lo sublima ;
La vita senza fin, di sol vestita.

Pria di salire, accòstati all'opima
Fiorita mensa che il Vangelo appresta ,
Securo poi raggiungerai la cima.

Abbi la mano al benefizio presta,
A tutti e di gran cor dona te stesso,
Tutti conforta con paterna festa.

« Son la luce del mondo » in atto impresso
Ha il Nazzareno : or l'anima t'innondi
Di tanta luce il calore e il riflesso.

Orgoglio e vïolenza entro i profondi
Abissi, allor, precipitar vedrai,
E ridere la terra de' giocondi

Spettacoli d'amor, bearsi a' rai
Delle virtù più fulgide, che sono
Cibo vitale al cor, nè il sazian mai.

T'insegnerà l'immensamente Buono
A serbar l'alma pura, umile e pia,
All'indulgenza pronta ed al perdono

Nulla viltà di cuor, nulla follia ;
Dolcezza, temperanza, amor fraterno,
Se vuoi salute, abbian di te balìa.

Santa religïon sieda al governo,
Nel dubbio mar, della sbattuta nave,
E volga al porto ove regge l'Eterno.

Compie il vïaggio intrepido, non pave
Il celeste nocchier, ma dritto vola
Dove non giungon mai l'anime prave,
Dove è Colui che i miseri consola.

---

Qual melodica nota, la parola
Suonava intorno. Attente le compagne
L'udivano e commosse, e fean tesoro
De' consigli divini. Or l'una or l'altra
Dalle immortali pagine attingea
Norme d'integra vita: così l'ape
Sugge industre dal calice de' fiori
Il dolce miel.
Felici erano appieno
Le vergini sorelle, or tra il sorriso
Di quella terra florida e beata,
Ora leggendo e rileggendo quelle
Pagine eccelse, ove rifulge accolta
La somma sapïenza.
Giunge il tempo
Assegnato al ritorno, e dolorose
Lasciano i luoghi, ov'eterno è il tripudio
E primavera eterna. Aver trascorsi
Nell'Eden sette giorni esse hanno fede,
E vi passâr cent'anni sette volte.
Dal serafino congedate, lasciano

Le benedette soglie ; riverenti
Chinan dinanzi all'angel guardïano
Le ciglia e le ginocchia ; le parole
Ne ascoltan di conforto e di consiglio ;
E vanno e van, col picciolo fardello,
Sempre giovani e belle e sempre vispe.
Dopo lungo cammin, giunser là dove
Sorgea il cenobio : ed era l'erba fitta,
Colà, tra le macerie : e nove tumoli,
L'un presso l'altro, ivi fiorian di gigli,
Che l'aure intorno empivano d'olezzo.
Si prostrano le suore appo le fosse,
Le bagnano di pianto, e, consolate,
Si rimettono in via : sotto i lor piedi
S'ingemma il suol di fiori : e van raminghe,
Sempre giovani e belle e sempre liete,
Tra i popoli spargendo la divina
Parola di salute.
Inchini il mondo
Le provvide sorelle : omaggio renda
A Carità, Virtude e Sapïenza,
E il secol d'oro abbellirà la terra.

---